

CORRIERE DELLA SERA ILLUSTRATO

Da vendersi esclusivamente come complemento al CORRIERE DELLA SERA del 14-3-1981 al prezzo globale di L. 600



**Fracci-Nureiev:
un passo d'addio?**

Salutate in Muammar il fondatore dell'impero



GERALD BUTHAUD - AGENTE RUSH

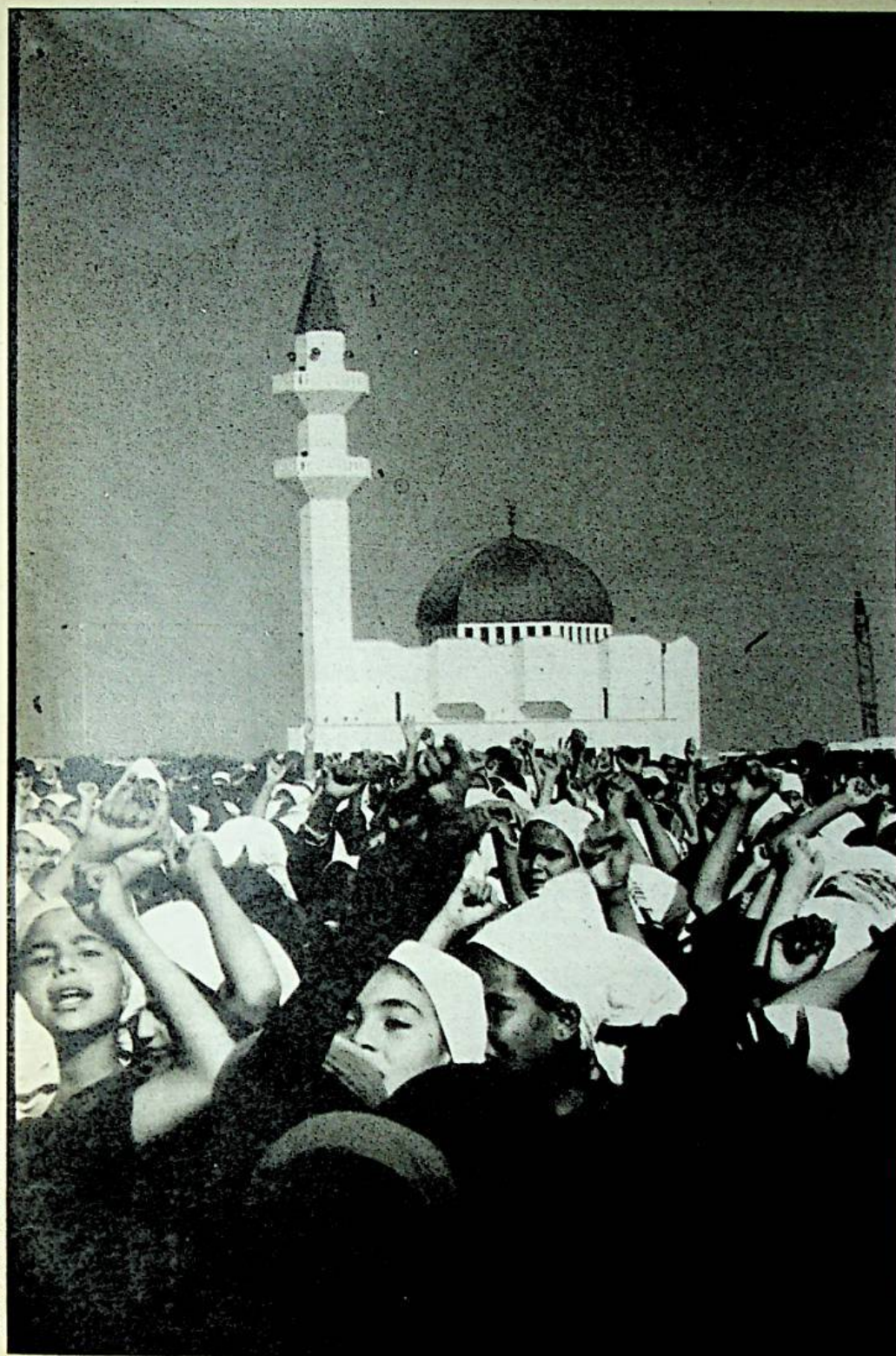
di GIUSEPPE JOSCA

Con l'invasione del Ciad, il leader libico è diventato il «duce di un impero grande otto volte la Gran Bretagna». E le sue mire sembrano ora più vaste. Oltre che preoccupanti: anche perché sulle sabbie del suo dominio si sta disegnando l'ombra della bomba atomica

Per dodici anni, da quando arrivò al potere con la rivoluzione del 1969 contro re Idris, Muammar Gheddafi è stato criticato per la sua aggressività e deriso per le sue stravaganze. Secondo un recente rapporto del governo americano si è immischiato nelle vicende di quarantacinque Paesi. Ha dato aiuto a movimenti terroristici di mezzo mondo, dai guerriglieri irlandesi ai ribelli musulmani delle Filippine, fomentato insurrezioni nel Sudan e in Tunisia, cercato di corrompere il fratello del presidente Carter e di far silurare un transatlantico carico di turisti ebrei diretti in Israele, sostenuto che gli indiani d'America sono di origine libica e che l'organizzazione dei boy scout è uno strumento della CIA. Come campione dell'Islam non gode di grande considerazione tra i «fratelli» musulmani: lo accusano di

essere un eretico, di considerarsi un nuovo profeta e perfino di voler pubblicare — dopo il celebre «Libro verde» che sintetizza la sua dottrina ideologica e politica — una versione personale del Corano. Nemmeno le sue forze armate, di cui è molto orgoglioso, sono sfuggite alla dissacrazione. La spedizione nell'Uganda in soccorso del feroce dittatore Idi Amin si concluse in modo ignominioso, e il colonnello dovette pagare decine di milioni di dollari per riavere indietro i prigionieri e i corpi dei caduti. Una volta una équipe televisiva ha immortalato la resa dell'equipaggio di un carro armato, stanato dal suo rifugio d'acciaio con energetiche spruzzate di insetticida.

Ma ora l'invasione del Ciad sta spegnendo i sorrisi di scherno sulle labbra dei detrattori di Gheddafi. Per quarant'anni colonia francese,



GERALD BUTHAUD - AGENTE RUSH

indipendente dal 1960, questo paese è stato dilaniato da conflitti politici e da una lunga guerra civile tra i musulmani del nord e i negri cristiani e animisti del sud. I leader delle due fazioni più forti, il presidente Gukuni Ueddei e il ministro della difesa Hissene Habrè, erano impegnati in un ennesimo regolamento di conti e nessuno sembrava in grado di ottenere successi decisivi, quando l'intervento della Libia a sostegno di Ueddei ha risolto la partita. In dicembre quattromila uomini di Gheddafi, con l'appoggio di jet, carri armati, artiglieria, sono entrati nella capitale N'Djamena, che i francesi chiamavano Fort Lamy nei tempi avventurosi e romantici in cui la legione straniera perlustrava gli spazi vuoti del Sahara. La città era devastata. Di notte, le mitragliatrici spazzavano alla cieca il fiume Chari, per impedire alle piroghe

dei fuggiaschi di raggiungere il Camerun e la Nigeria, sulla riva opposta.

Ora i libici si sono saldamente insediati nella vicina base di Dugua. Grossi aerei da trasporto scaricano rifornimenti di ogni genere, sentinelle armate vietano a chiunque di avvicinarsi. «Non hanno l'aria di volersene andare tanto presto», ha scritto nel suo rapporto un diplomatico occidentale. Al contrario, Gheddafi sostiene che il Ciad è uno «spazio vitale» per la Libia e assieme a Ueddei ha annunciato la prossima unione dei due Paesi.

«L'assalto al Ciad — ha scritto l'«Economist» — viene consumato col matrimonio politico, Muammar Gheddafi si troverà ad essere duce di un impero grande otto volte la Gran Bretagna ma popolato prevalentemente da capre, polli e mosche» (la Libia ha due milioni e mezzo di

Sotto il titolo, Muammar Gheddafi: da dodici anni al potere in Libia. Nelle altre foto di queste pagine, manifestazioni a Tripoli in onore del capo di Stato libico.



GERALD BUTHAUD - AGENTE RUSH

abitanti, il Ciad cinque). Forse, hanno pensato altri, appagando finalmente l'ossessione di trovare un partner dopo aver visto fallire tutti i tentativi di unione con Egitto, Siria, Sudan, Tunisia e perfino con Malta, il colonnello si placherà. In realtà l'ultima avventura del leader libico sta mettendo lo scompiglio nelle capitali della regione. Gheddafi sogna di creare una grande «nazione islamica del Sahara». Per riuscire nell'impresa sembra deciso a ricorrere a tutti i mezzi, e il Ciad, che confina con alcuni dei Paesi-chiave del continente, può costituire una minacciosa base di operazioni.

Da qualche mese un terremoto scuote l'Africa nord occidentale, e a torto o ragione si sospetta che i fili della congiura siano manovrati da Tripoli. Colpi di Stato hanno rovesciato i

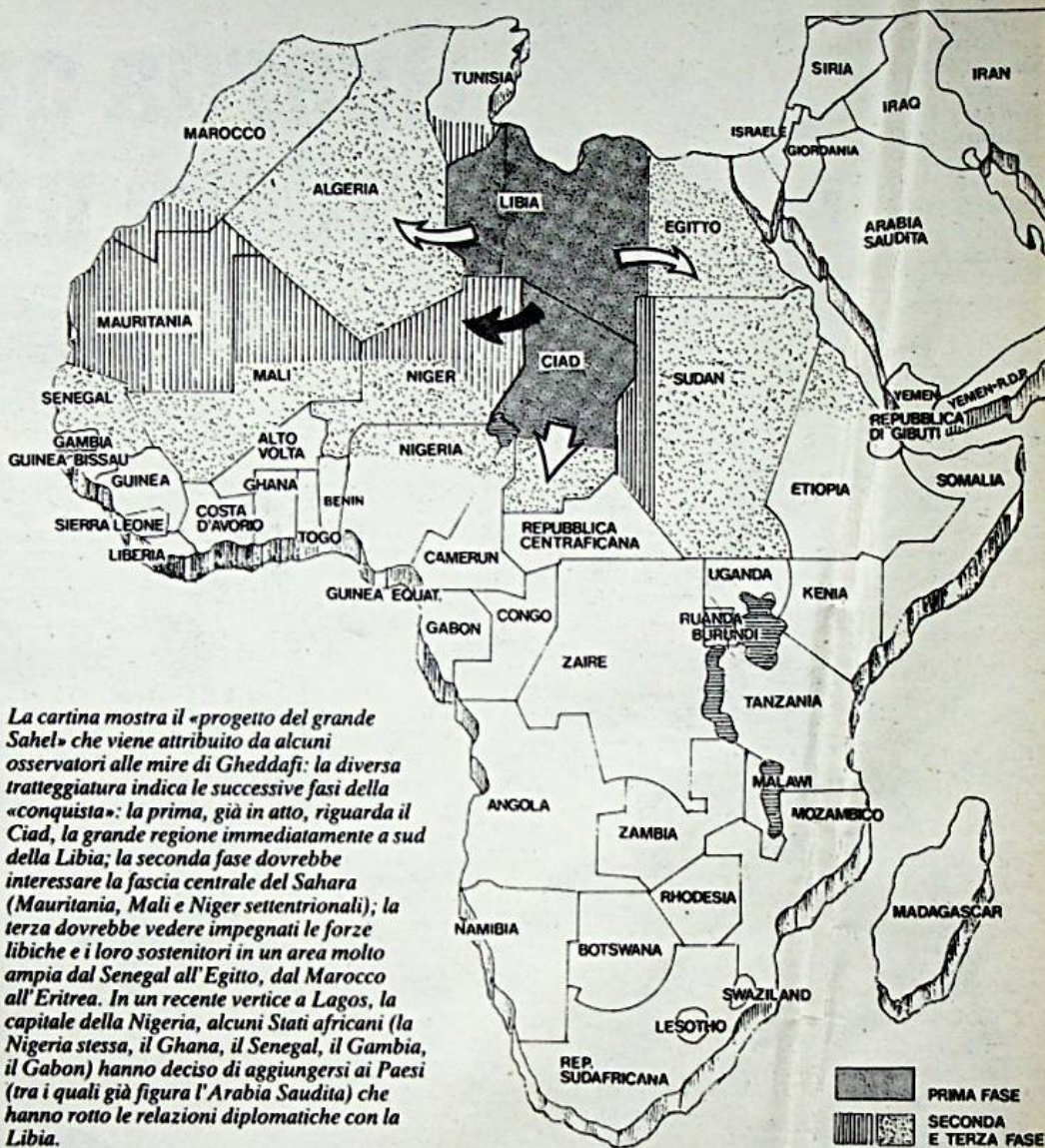
presidenti di Guinea-Bissau e dell'Alto Volta. Il Gambia ha chiesto al Senegal l'invio di un contingente armato dopo incidenti provocati «da emissari stranieri». La radio libica lancia infuocati appelli «nel nome della fratellanza araba» alle tribù nomadi dei Tubbus e dei Tuareg del Niger, del Mali e della Mauritania. La Nigeria accusa Gheddafi di avere fomentato la rivolta di una setta di fanatici religiosi, che per dieci giorni ha messo a ferro e fuoco Kano e provocato ottomila morti. L'Algeria è irritata per le interferenze libiche nella disputa col Marocco per il controllo del Sahara occidentale. E non è un mistero che a Tripoli vengono ospitati leader fondamentalisti decisi a rovesciare i regimi nei loro Paesi e a proclamare la «guerra santa» contro il contagio corruttore dell'occidente, e che nei campi del deserto Gheddafi fa addestrare i volontari della «Legione islamica» reclutati in tutta la regione, spesso con annunci sui giornali e interviste nelle sedi delle ambasciate.

I vicini sono spaventati. A Lagos, qualche settimana fa, c'è stato un vertice di dodici capi di Stato. Nigeria, Ghana, Senegal, Gambia, Gabon sono andati ad allungare la lista dei Paesi (inclusa l'Arabia Saudita) che hanno rotto le relazioni diplomatiche con la Libia. Il futuro viene scrutato con inquietudine. Quale sarà il prossimo passo di Gheddafi?

Una delle ipotesi è che il colonnello mirasse soprattutto all'uranio di cui il Ciad, pare, è ricco. Ha sempre vagheggiato di possedere la bomba atomica. Una volta offrì a Nasser un assegno in bianco per comprarne una, «anche piccola», da lanciare su Israele. Faticarono a convincerlo che questa merce non si trova sugli scaffali dei supermarket. Ora aiuta il Pakistan che tenta di realizzare la prima «bomba islamica». Ha anche creato recentemente un ministero per l'energia atomica. L'uranio del Ciad (e magari quello del vicino Niger, quinto produttore mondiale con 3.500 tonnellate di minerale l'anno) sarebbe un'autentica manna per l'appetito nucleare di Gheddafi.

Altri però analizzano in termini meno restrittivi la situazione: «Ci si chiede cosa abbia in mente Gheddafi, ma il vero problema è di sapere quali siano le intenzioni di Breznev». Ha detto il presidente sudanese Nimeiri: «I libici non sarebbero stati capaci di concepire e realizzare l'impresa del Ciad. Dietro di loro ci sono i sovietici con l'aiuto dei mercenari cubani ed est-europei». Gli egiziani sostengono che fin dal 1973, quando Gheddafi cominciò a intrigare nel Ciad, aiutando ora questa ora quella fazione con tipica volubilità, i dirigenti del Cremlino capirono di poter trarre vantaggio dalle sue eccentricità ed ambizioni. In questi anni hanno trasformato la Libia in una gigantesca piazzaforte, mandandovi tremila «consiglieri» ed enormi quantità di mezzi blindati, aerei da combattimento, missili, sistemi radar. «Questo arsenale si ridurrebbe a ferraglia arrugginita nel deserto se non ci fossero i russi», afferma Sadat. Esso è stato accumulato anche nell'ipotesi dell'intervento di «forze esterne» nella regione in caso di necessità.

Secondo Sadat e Nimeiri (ma non sono i soli a pensarla così) l'intervento nel Ciad ha un



duplice significato.

In primo luogo, fa parte della manovra per completare con una «cintura rossa» da ovest l'accerchiamento dei regni del petrolio del Golfo, già minacciati dall'avanzata sovietica verso i mari caldi attraverso l'Afghanistan, la Siria e il Sud Yemen. Nimeiri è convinto che il prossimo colpo sarà sferrato al Sudan, l'anello mancante della catena («Ma noi interverremo militarmente per difendere i nostri interessi vitali nella zona anche se nessuno lo chiederà», lo rassicura Sadat).

In secondo luogo, gli ultimi eventi non sono che una fase della lotta per il controllo delle materie prime. Il Ciad è uno dei Paesi più poveri del mondo, ma si trova al centro di una regione ricca di rame, manganese, stagno, caucciù, bauxite (per non parlare delle risorse agricole, sfruttate solo in piccola parte: tre quarti della produzione mondiale di cacao, e poi cotone, arachidi, caffè). L'Urss sarà sempre più assetata di questi prodotti non meno che l'Europa e l'America. E in Africa segue un disegno strategico preciso, implacabile. Si è insediata in Etiopia e in Angola. Ora dal Ciad,

«pro console» Gheddafi, estende la sua mira a un'altra area di vitale importanza strategico-economica.

E l'occidente cosa fa? Giscard d'Estaing, detto «l'africano» per la disinvoltura con cui altre volte è intervenuto a difesa di interessi minacciati nel continente, è stato accusato di essersi girato dall'altra parte in occasione dell'aggressione al Ciad per non compromettere un importante accordo petrolifero con la Libia. Gli Stati Uniti, in teoria, hanno un ambasciatore a N'Djamena, che però risiede a Washington. L'Italia pensa ai 17 mila connazionali che lavorano nell'ex «quarta sponda» e ai suoi interessi di primo partner commerciale della Libia. L'Europa si disinteressa generalmente di quel che accade in questa parte remota e disperata del globo. Così, approfittando degli errori o semplicemente dell'assenteismo degli occidentali, Gheddafi con la benedizione di Mosca, moltiplica gli interventi. A lungo andare, i suoi sogni imperialisti potrebbero rivelarsi un miraggio. Ma adesso il pericolo è reale e concreto.

Giuseppe Josca